

LA BIOGRAFIA

Eterna giovinezza di Michelstaedter in una generazione senza maestri

Si presenta oggi a Roma il nuovo libro di Sergio Campailla che segue "Ai ferri corti". Dal '74 a oggi lo studioso ha ritessuto la vita del filosofo, morto suicida a 23 anni

Oggi, alle 16.30, alla Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, viene presentato il libro "Un'eterna giovinezza. Vita e mito di Carlo Michelstaedter" di Sergio Campailla (Marsilio), a cura di Marco Menato e Simone Volpato. Intervengono, con l'autore, il direttore Andrea De Pasquale, il critico Fabio Pirangeli, il giornalista Roberto Di Caro.

SIMONE VOLPATO

Come Saba aveva come proprio critico Giacomo Debenedetti (ma poi in Storia e cronistoria del Canzoniere si creò il proprio alter ego) così a Carlo Michelstaedter è toccato Sergio Campailla, il quale, come critico e filologo, ha permesso che questo autore non rimanesse un'ombra nel cimitero dei canoni letterari. Parliamoci chiaro: su Michelstaedter si è assistito a un profluvio di studi che stordiscono anche il lettore più puntiglioso e che rischiano di sminuzzarlo, di falsificarlo. A sua difesa si pone il volume "Un'eterna giovinezza. Vita e mito di Carlo Michelstaedter" (Marsilio, pagg. 299, euro 20) scritto appunto da Campailla. Una biografia che si ricollega a quella scritta nel 1974 dal titolo "Ai ferri corti" con la vita quando su Carlo la nebbia era fitta.

Anni febbrili come ci racconta Marco Menato, il direttore della Biblioteca Statale Isontina dove è custodito il Fondo Michelstaedter, il quale nel 1974 aiutava, come volontario in biblioteca, «quel temutissimo e giovane professore di



Il filosofo goriziano Carlo Michelstaedter (1887-1910)

letteratura italiana di Genova che metteva in ordine le carte di Carlo in una stanzetta, che in realtà era la vecchia cucina dell'appartamento del direttore, nella quale i manoscritti erano tenuti religiosamente, pochi potevano avvicinarsi, io ero fra questi, ma non ero cosciente di quello che mi passava sotto gli occhi». Dal 1974 al 2019 l'autore ha lavorato nel ritessere la biografia di un ragazzo morto per "traboccante sovrabbondanza". Perché in una vita che si consuma con un suicidio a ventitré anni la cronologia non è l'arida esposizione di dati ma emanazione di ebbrezze, di ingenue semplificazioni, di anarchie, di viaggi della mente.

Una biografia di grandi sogni tutti spezzati. Con stile chiaro, preciso, da scaltro romanziere il libro ci accompagna in questa discesa agli inferi dove il tempo non scorre mai. Si parte dalle piazze di Gorizia, periferia dell'Impero, amata per il suo clima ed animata da sinistre ombre, dove Carlo trova il proprio nido, il suo cortile d'amicizie, le sue vibrazioni. Gorizia, il suo ghetto, le figure di Abraham Vita Reggio, Isacco Samuele Reggio e Graziadio Isaia Ascoli, l'ambiente familiare e parentale dove s'erge il padre Alberto che si pone come l'Educatore dei figli (e del loro destino) e poi gli anni scolastici dove il latino e il greco diventano delle

spinte e delle spine. Di queste ebbrezze goriziane e fiorentine (Firenze, se levati gli amici Chiavacci e Arangio-Ruiz, non vale niente) il volume dà puntualissima testimonianza: descrive anche gli amori leciti, sognati e quelli ricercati, di nascosto, nei luoghi dove si ammalò di gonorrea o blenorragia (e su questo delicato tema Campailla, anche sulla scorta di lettere ricostruite nel loro contenuto e prima occultate, poi con ritrovamenti librari sul tema della pazzia, non finge ma mette sul tavolo le possibili vere ragioni del suicidio di Carlo indotto da motivi medici e non filosofici).

Ci accorgiamo che Carlo è emblema di una generazione priva di maestri o dai maestri rifiutati (vedi Benedetto Croce che glissa sulla proposta di Carlo di tradurre Il mondo come volontà e rappresentazione di Schopenhauer) che cercherà la lingua in cui parlano le cose inanimate, e che troverà la risposta nel silenzio della nuda terra (per lui il suicidio, per altri la morte nelle trincee della prima guerra mondiale). E difatti in questa biografia si mettono in evidenza i tratti costitutivi di quel modus pensandi a partire da una rigidissima educazione degli atti, dei pensieri dove dentro questa immagine di perfezione lavora il tarlo della decomposizione. Campailla segue con affettuoso e finto distacco questo ragazzo che studia tantissimo in modo febbrile, ansioso, disperante come se sentisse avvicinarsi la fine, come se fosse eticamente sbagliato perdere tempo. Tutto deve essere accelerato, tutto deve essere vitalistico, tutto

va marchiato a fuoco. Eppure nel racconto di questa frenetica corsa (pensate anche ai viaggi in treno tra Gorizia e Firenze, quanto tempo per osservare, per sognare...) sembra che l'autore voglia intervenire per consigliare un riposo, per dare un diverso finale a quella esistenza. Ma come fare a sanare una malattia se, come dirà il caro Italo Svevo, peraltro lettore di Michelstaedter, la vita ha le radici inquinate? Abbiamo in questo libro il vivido ritratto di ragazzi che vagano tra paludi e territori aspri, privi di una mappa che segnali itinerari, pericoli, vie d'uscita: cercano testi, letture da Omero a Carducci, da Weininger a Freud, desiderano salire sulle spalle dei giganti. Poi rotolano giù. Con medesima gravità Carlo Michelstaedter confidava alla sorella Paula l'incapacità di «dominar le cose e le persone come non so dominar le idee che m'attraversano il capo vaghe e distinte» e di abitare «in un'epoca di transazione della



società quando tutti i legami sembrano sciogliersi». Si scioglie anche la candela della sua vita mentre la grafomania è incessante, disturbante, distruttiva. Aveva ragione proprio Bobi Bazlen quando ad Anita Pittoni consigliava, siamo negli anni Cinquanta, di pubblicare le poesie di Carlo perché in quel ragazzo vi era un magma di pensieri sfiniti, di attese alla Godot; perché in lui vi erano già tutti i fuochi della disperazione e questo avveniva proprio a Gorizia, città perfetta come scenografia per la schizofrenia. E in questa biografia Campailla ha trattato, con forza, il distillato di un'epoca, di una città e del suo più importante e paradigmatico protagonista, il quale, aveva da subito un pregio ossia non si pose mai, come di solito gli scrittori normali fanno, una domanda: che interesse ha per un lettore la frase che ho appena scritto? —

BY NC ND ALI UNO DIRITTI RISERVATI

ANDRÀ AL LOUVRE

Il Tar "sblocca" l'Uomo Vitruviano

VENEZIA. Respinto il ricorso di Italia Nostra per impedire il prestito dell'Uomo Vitruviano di Leonardo al Louvre. Il Tar del Veneto ha stabilito che «non appaiono sussistere vizi di carattere amministrativo nelle procedure». «Il Tar del Veneto respinge il ricorso e dichiara pienamente legittimo l'operato del Mibact. Ora può partire la grande operazione culturale italo-francese delle due mostre su Leonardo a Parigi e Raffaello a Roma», ha commentato il ministro della cultura Dario Franceschini in un tweet.

Nell'atto si sottolineano l'eccezionale rilevanza mondiale dell'esposizione, l'aspirazione del Paese a valorizzare al massimo le potenzialità del suo patrimonio, il valore di collaborazione e scambio tra Stati espresso nel Memorandum, oltre che il ritorno di immagine e di riconoscibilità, anche identitaria, delle Gallerie dell'Accademia di Venezia quale depositarie di opere di Leonardo, l'implementazione dei rapporti culturali e museali tra le Gallerie dell'Accademia e il Musée du Louvre, nonché il vantaggio conseguito in forza del prestito per lo scambio con opere di Raffaello destinate a una mostra alle Scuderie del Quirinale, difficilmente fruibili nel territorio nazionale». «Ora l'importante disegno di Leonardo potrà uscire dai depositi dove è nascosto ed essere finalmente esposto agli occhi di milioni di visitatori nel più famoso museo del mondo», ha commentato il presidente del Codacons, Carlo Renzi. Codacons si era costituito ieri in giudizio contro il ricorso di Italia Nostra e in difesa dell'operato del Mibact.

IL PERSONAGGIO

Letizia Battaglia a Trieste: «Avevo paura ma ho continuato a fotografare la mafia»

La grande fotoreporter sabato in città alle 10.30 al Caffè San Marco e alle 20 al Miela con il documentario su di lei

Alex Pessotto

A tradire l'età ci pensano qualche ruga e il bastone che, un po' come quello che usava Gianni Agnelli ormai anziano, non toglie nulla alla sua personalità. Anzi, la rende ancora più forte. E di forza, Letizia Battaglia, 84 anni lo scorso marzo, ne ha ancora eccome. Lei che ha trascorso una vita dietro la macchina fotografica, prima fotoreporter di sesso femminile per un quoti-

diano ("L'Ora" di Palermo), questa volta è passata dall'altra parte dell'obiettivo. È, infatti, al centro del documentario girato da Kim Longinotto, vincitrice del Premio Bratina 2019: "Shooting the mafia". Così, è giunta a Gorizia per vederlo, mentre sabato sarà a Trieste («città del primo amore», ricorda) ospite dell'incontro "Cultura, Politica e Mafia", in programma alle 10.30 al Caffè San Marco. Nell'occasione, dialogherà con la scrittrice e giornalista del Sole 24 Ore Cristina Battocletti, mentre alle 20, al teatro Miela, si potrà nuovamente assistere alla proiezione del documentario dopo la prima goriziana.

«Ora Palermo è diversa, è molto viva e anche molto acco-



La fotografa Letizia Battaglia sabato è a Trieste

gliante - racconta Letizia Battaglia -. Quando fotografavo, sì, avevo paura. Ma la paura non mi bloccava. Non dovevo tenerne conto: ecco tutto. E non per un fatto di coraggio. Per me era necessario svolgere il mio lavoro ed esprimere il concetto di essere contro la mafia. In ogni modo. E questo era pericoloso. Io, comunque, non sapevo di essere la prima (anche se nelle riviste c'erano già altre fotografe, venute prima di me). Proprio così. Lavoravo e non ho percepito di essere "un caso". Poi, sì, una donna, nel mio lavoro, era naturale che avesse problemi. Ma li accettavo e li superavo. A testa alta».

E la testa alta, naturalmente, c'è anche nel parlare di una Palermo diversa, di un impegno civile che, dopo tanto spargimento di sangue, ha portato alla situazione attuale. «Merito di Leoluca Orlando e di tanti altri che gli stanno vicino e che hanno saputo bloccare gli interessi mafiosi con l'esempio, con il coraggio di parlare a voce alta - secondo Battaglia -. Il Comune di Pa-

lermo non ha più rapporti con la mafia. Poi, certo, il merito è di giudici come Falcone e Borsellino, di tanti altri che sono morti, della buona polizia, dei buoni carabinieri, della buona politica, delle buone istituzioni».

In ogni caso - dice - «la mafia c'è sempre perché il denaro attira i mafiosi, non solo siciliani. Quindi, quella contro le mafie deve essere una lotta mondiale. C'era la strategia del terrore, come quella praticata da Totò Riina e Leoluca Bagarella (i più sanguinari), mentre ora c'è la strategia dell'accordo: la mafia si è impegnata a non uccidere e parti dello Stato si sono impegnate ad avvantaggiare il business mafioso. Una sentenza di un tribunale di Palermo stabilisce che una trattativa tra mafia e parti dello Stato è esistita eccome: è stato il magistrato Nino Di Matteo che ha portato avanti questo processo che di certo la politica non voleva. E che abbiamo fatto una trattativa con i mafiosi è un disonore per tutta l'Italia. Almeno ora stiamo un po' meglio». —